

FABRIZIO DI BATTISTA

Interno n.17

Il vento che si infilava nel suo piumino non riusciva a fermarla, a farla indietreggiare come i rami dei pioppi sparsi per il corso di Campobasso. Il freddo di quel Dicembre era il più aspro che lei ricordasse, ma imperterrita camminava, il suo passo le fece superare un gruppo di ragazzini imbacuccati in giubbotti troppo grandi per loro, lei aveva fretta.

Dimostrava più della sua età, Luisa. I suoi 17 anni erano 22 se non 25 agli occhi di chi si imbatteva per la prima volta in quella bella ragazza, slanciata nel suo metro e settanta grazie alle gambe sinuose e alla vita sottile, che le conferivano un aspetto quasi passeggero, come se fosse più leggera dell'aria stessa, come se fosse finita chissà perché in questo mondo ma da un momento all'altro sarebbe volata via, per tornare da dove veniva.

Era bella, Luisa, e chi sapeva leggere tra le righe avrebbe colto nel suo sorriso bianco un velo di stanchezza, nei suoi occhi grigi, come il cielo che ha appena pianto, il male di vivere, nell'espressione del suo volto pulito il ribrezzo, ma nessuno dei suoi clienti se n'era mai accorto.

La osservavano nella luce ovattata dell'ingresso di quell'appartamento, giudicavano il suo culo e le sue tette, e, un ghigno di soddisfazione in volto, la seguivano nella camera da letto, dove sgualcivano le lenzuola già sgualcite di un vecchio letto a due piazze.

E tutti guardavano senza capirla la stanchezza negli occhi di lei, grigi come le nuvole che hanno appena fatto piovere, e tutti si fermavano alla sua bocca dalle labbra carnose e alla giovinezza del

suo corpo. Lei sola se n'era accorta, nelle ore di pausa che erano ore di solitudine, d'essere stanca di vivere in quel modo. "Se mi avessero detto che l'Italia era così" pensava qualche giorno prima "sarei rimasta a Ostrovu. Invece sono qui a rendere la vita di quei perversi meno patetica, a farmi usare come una bambola." Si guardò allo specchio. Le sue gote erano d'un colore più scuro del rosa del resto della pelle, e le davano un aspetto infantile e salutare.

"Forse sono davvero una bambola". Sospiro. "Sono la bambola di Dragomir".

Dragomir, l'uomo che le aveva promesso un futuro lontano dal cielo plumbeo della sua Romania, quando i suoi genitori avevano cominciato a parlare di quest'uomo che cercava ragazze per l'Italia. L'Italia, questo nome che sembrava così grande. Roma, Firenze, Milano. L'arte, la cultura, la ricchezza. E quel giorno era andato a casa e lui, tra le sue sorelle, l'aveva guardata e aveva detto: "Lei.", e lei felicissima l'aveva abbracciato, ringraziandolo di averla salvata dalla povertà, di averle offerto un futuro migliore.

Dragomir, l'uomo che l'aveva nascosta nella stiva di un pullman per farla arrivare in Italia. In 15 ore lo scompartimento, condiviso con le valigie dei passeggeri regolari e con un'altra decina di passeggeri irregolari, caldo del calore del motore e pieno del suo rumore, le aveva fatto da culla nella prima fase della sua trasformazione. Da semplice ragazza diventava una clandestina.

Li fecero scendere in un boschetto, vicino Venezia. Era calata da poco la sera, e il venticello di quel giugno ancora bambino la sfiorava gentile, facendo svolazzare i suoi lisci capelli biondi.

Osservò i suoi compagni di viaggio per la prima volta. Il buio e la paura non aiutano a socializzare. Erano sette ragazze, ad occhio e croce tutte sulla ventina, che spaesate si guardavano intorno, prendendo familiarità con una terra che non apparteneva loro.

Tre Mercedes nere erano lì ad aspettarle, e con loro, tre uomini vestiti con lo stesso completo scuro. “Entrate” borbottò in rumeno uno di loro, il più grosso. La sua voce rauca non era molto diversa da quella del pullman, ma a Luisa fece paura lo stesso.

Lei entrò nella prima macchina, si mise sul sedile posteriore. L’uomo dalla voce rauca si sedette al sedile di guida, mentre accanto a Luisa si sistemava una ragazza e una terza si sedeva sul sedile anteriore.

“Non abbiate paura” disse l’uomo, con lo stesso tono di prima.

Loro non risposero. Lui mise in moto l’auto e partì.

Il viaggio non durò molto, una decina di minuti dopo erano in una casa appena fuori un grosso agglomerato urbano. L’intonaco cascante andava ad acuire l’aria completamente dismessa che l’abitazione aveva.

Scesero. Le altre auto non arrivavano, e l’uomo fece un gesto con la mano per farsi seguire.

Andavano in direzione di una vecchia porta di legno scuro, alta più di due metri. Sembrava molto pesante. L’uomo la aprì senza difficoltà.

L’ingresso era buio, e i muri una volta bianchi mostravano in certi punti i mattoni.

Le ragazze si scambiavano sguardi preoccupati, senza però avere il coraggio di parlare, quando un ragazzo entrò nella stanza. Minuto, occhiali da sole sui capelli neri e radi, le osservò, le squadrò con lo sguardo dalla testa ai piedi per cinque minuti buoni, poi indicò una porta bianca e disse in rumeno: “Lì ci sono i vostri letti.”

Dormirono in silenzio, completamente vestite, avvolte in coperte sudice su dei materassi vecchi e cigolanti. Il giorno dopo, alla luce di un sole neonato, le stesse Mercedes della sera precedente le aspettavano, gli stessi uomini parlottavano tra di loro fumando una sigaretta. L’uomo dalla voce

rauca borbottò alle altre due ragazze di andare con i due, e poi, guardandola negli occhi, disse a Luisa:” Tu vieni con me.”

Lei si sedette davanti, accanto all’uomo. Partirono.

“Dove andiamo?” chiese lei con una vocetta fragile per la paura dopo un quarto d’ora buono.

“Non preoccuparti, tu sei fortunata. Sei molto più bella di loro, loro finiranno sulla strada.”

“Ed io?”

“Tu, tu sei, come dire” la guardò con in volto un ghigno balordo “più di classe. Ti sto portando a Campobasso, avrai un appartamento per i tuoi clienti. Ordini del capo. Sei fortunata, davvero fortunata.”

“I miei clienti? Chi sono i miei clienti?”

Lui sorrise, un sorriso cattivo.

“Non l’hai ancora capito? Sei una puttana, piccola mia.”

Lei non rispose. La clandestina diventava puttana.

Il viaggio durò molto, Luisa non sapeva quanto di preciso. In quelle ore il suo cervello era concentrato a metabolizzare il “Io sono una puttana.”

Arrivati nella città chiamata Campobasso, l’uomo chiamò qualcuno al cellulare.

“Dove siete?” “...” “Ok, ci troviamo lì.” “...” “Sì, è carina sul serio. Il capo sa il fatto suo.”

Si fermarono al terminal dei pullman. L’uomo scese prima di lei, baciò un “Aspetta qui” e andò incontro a due ragazzi.

Parlottarono per una decina di minuti, lei li vedeva dall’auto, scoppiarono in un paio di risate collettive prima che l’uomo dalla voce rauca le facesse cenno con la mano di seguirlo.

“Io sono Alexandru” si presentò uno dei due “Lui è Iacob”

“Io mi chiamo Luisa.” rispose lei.

“Vieni con noi, se vuoi.” Un sorriso. “Ciao, Ludovic, alla prossima”

A bordo di una vecchia Fiat Uno, sentiva le chiacchiere vuote di Alexandru, senza ascoltarle sul serio. Pensava a metabolizzare la sua nuova vita, a quello che avrebbe raccontato a sua madre. Di certo non poteva dirle che era una *curva*.

“Siamo arrivati!” esclamò Alexandru. Un palazzo del Ventennio, antiestetico e funzionale, si stagliava di fronte a lei nei suoi sei o sette piani.

Alexandru le pose un mazzo di chiavi. “Il tuo è l’appartamento 17, al terzo piano. Oggi te lo diamo libero, e domani cominci a lavorare.” La guardò, un occholino. “Ciao bella.” La fece scendere e se ne andò.

Il rumore delle sue scarpe da ginnastica che toccavano terra risuonava nella tromba delle scale mentre saliva al terzo piano. Inserita la chiave nella toppa della porta numero 17, la girò ed entrò.

L’appartamento non era brutto. Una bella cucina, un bagno grande con tanto di vasca, camera da letto, soggiorno ed ingresso, arredato di una piacevole arte povera dei centri commerciali.

Ed eccola, un anno e sei mesi dopo, per le strade di quella città che ormai conosceva come le sue tasche, a cercare di scappare da quel mondo dipintole idilliaco, dimostratosi un incubo.

Ed eccola, entrare a casa di Daniele, l’uomo che per primo l’aveva amata, che le aveva promesso la libertà, un futuro migliore, ma stavolta sul serio.